

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria
(supplemento alla Gazzetta Piemontese)

Anno IV
n. 52 - 25.12.1880 - 1.1.1881

LE POESIE DI EDMONDO DE AMICIS

È venuto alla luce, aspettato da molte e molte persone, il volume delle Poesie di Edmondo De Amicis. Il poeta l'ha "abbandonato ai venti" con queste parole:

*Va pel gentil paese,
E la gente ti sia mite e cortese;
Io t'ho scritto col sangue del cor mio.*

Io ho il piacere di mettermi fra i primi di quelli che gli saranno "miti e cortesi, disposto come sono a credere che non possa non essergli tale se non chi sia pregiudicato da un preconconcetto letterario, o chi abbia anima invida.

Il De Amicis dice al suo libro:

*E il plauso non cercar, cerca l'amore,
L'amor donde sei nato.*

Egli può andarne sicuro: il suo nuovo libro troverà fra la gente e plauso e amore: plauso per la leggiadra e semplice forma d'ogni singola poesia; amore pei nobili sentimenti che rivela, che comunica ed infonde. È già molto tempo che Edmondo De Amicis va spargendo in Italia le sue poesie. Tutti i giornali letterari vogliono avere la primizia di qualcuna; pubblicate da uno, esse fanno il giro della penisola e delle isole; son lette da tutti quelli che leggono poesie, ed anche da moltissimi di quelli che hanno un'avversione per tutto ciò che è a verso e rima, come se fosse naturalmente che pel De Amicis si fa eccezione; trovano chi le adora, e trovano anche chi le biasima aspramente, il che prova, se non altro, che son degne di nota, e che possono far dei gelosi; sono accolte, insomma, come tutte le cose del De Amicis, con:

*Plauso gentil dai mille
Odio mortal dai cento*

L'affezione ai fiori poetici che il De Amicis lascia sulla sua via è tale che non poche persone -io ne conosco alcune- si fanno uno studio di raccogliere. Come un botanico va radunando nel suo erbario le piante che compongono la flora d'una data regione prediletta, così taluni tengono la filza di tutti i giornali in cui siano pubblicati versi del prediletto poeta. Questa caccia alle strofe, ovunque appaiano, dimostra quanto Edmondo De Amicis sia in Italia scrittore popolare. Questa popolarità spiega poi perché qualcuno abbia sulle corna il poeta.

Io ho inteso spesso, a proposito del De Amicis, gridare all'infatuazione, all'*engouement*, che è quel sentimento favorevole ed eccessivo che si concepisce senza gran ragione per qualcuno o per qualche cosa. Ho inteso caritatevolmente e fratellevolmente citare esempi di scrittori che furono per qualche tempo in gran voga, e poi furono messi completamente nel dimenticatoio. Vi fu anzi un momento in cui, a malgrado del mio affetto per Edmondo De Amicis, mi son lasciato sopraffare da questo gridio, ed ho notato che la stessa cosa succedeva in parecchi suoi ammiratori. Ma io son ritornato ai primieri amori, e ci ho veduto ritornare gli altri. Gli è che in ogni nuovo lavoro si è alla scoperta in De Amicis una vena nuova, o si dovette scorgere una esuberanza della vena antica. Permane, in ogni lavoro nuovo, la vaghezza, il brio, la semplicità, l'affettuosità

che resero così cari i primi volumi, ma va aggiungendosi un senso più profondo, più virile, una comprensione più intensa della vita. L'infatuazione nei singoli individui suol durar poco: *l'engouement*, come la pleora, non può essere uno stato normale; quando un sentimento perdura, è un sentimento vero, genuino, un sentimento che ha il diritto d'affermarsi in faccia a tutti.

I fiori poetici del De Amicis sono finalmente stati raccolti in un canestro: presentato in occasione del Natale, esso può ritenersi come una strenna; è inutile dire che sarà la strenna più ricercata di questo anno e avrà fortuna.

Il De Amicis chiama le sue poesie "frutto pio de le mie voglie ardenti."

Ma per chiunque sarebbe impossibile credere che esse siano state elaborate al tavolino, e siano veramente frutto di notturne elucubrazioni. Chiunque legga le poesie del De Amicis non comprende il poeta come un filosofo dal travaglioso studio. È invece un uomo pronto alle impressioni, a quelle specialmente che parlano più al cuore che alla mente; quando è sotto un'impressione, sente il bisogno di tradurla a parole, di dare uno sfogo al sentimento che gl'inonda il petto. Egli deve essere come Dante,

Un che, quando

Amore spira, nota, ed a quel modo

Che detta dentro, va significando.

Ma la sua poesia non è perfettamente estemporanea: essa, per prodursi, ha bisogno di raccoglimento. Quando la sera il poeta si ritira nella sua casa, non può esimersi dal riandare le impressioni liete o tristi, soavi o acri della giornata; allora come Giusti,

Con la fida lucerna

Spesso del meditar prende il diletto,

E dalla sua meditazione esce la poesia. Questa poesia non è già uno sforzo, una tortura del cervello, il prodotto d'un lavoro coatto, d'uno studio preparatorio. È semplicemente una espansione, direi riflettuta, s'un sentimento che si è impadronito dell'anima, una espansione di cui il poeta ha bisogno per liberarsi da una specie di ossessione, per riacquistare la sua pace e dormir tranquilli i suoi sonni; e il risultato di un interrogatorio dell'anima, la confessione intima della vita psichica d'un giorno.

Nel fare questa meditazione notturna, dalla quale sgorga la sua poesia, il poeta non è guidato da una grande idea, da un grande preconetto letterario, né da una aspirazione sublime. Egli non fa che passare in rassegna i fatti psicologici della sua vita quotidiana, e scrivere le impressioni che la sua anima riceve dalle cose terrene, odierne ed ordinarie. Egli trae le sue ispirazioni direttamente dalla vita non già soltanto dai grandi momenti, dai memorandi episodi della vita, ma dai piccoli lati di essa. La sua poesia è quindi lo specchio, un terso specchio, del tuttodì.

Potrebbe darsi che questa poesia, appunto perche tale, non piacesse a molti letterati o critici d'arte, i quali il più spesso amano quello che si libra in alto, che sta sull'ali, che iè il frutto d'un gran lavoro intellettuale e di poderosi studi. Essa piacerà tanto più alle anime semplici, a quei lettori bonari, a quelle lettrici benigne, che, invece di cercar sempre nei libri il grande, il meraviglioso, lo straordinario, l'inaccessibile, vi cercano l'immagine di quello che veggono dappertutto ed in ogni tempo, la riproduzione poetica di quei sentimenti che anche a loro è dato spesso provare. Il De Amicis, ch'io mi sappia, non ha mai scritto pei letterati, ma pel comune della gente, che è ben lungi dal sentir sempre come i letterati: è questo il segreto con cui ha conquistata una grande popolarità; sarà questo il segreto con cui se la manterrà.

Quanto a me, per poter essere più libero nello scrivere queste righe, dichiaro ch non pretendo per nulla fare una critica letteraria. Io non sono qui che uno di quei lettori bonari a cui ho sopra accennato; sono semplicemente un buon lettore ch trova gusto a dir bene d'una cosa che gli piace e d'una persona che gli è cara. Con questa premessa, spero di non urtare i nervi a nessuno.

Generata come sopra ho detto, la poesia del De Amicis è necessariamente spesso soggettiva, psicologica, e, quasi direi, autobiografica. Difatti, il De Amicis vi spiega tutto se stesso, e ci mostra chi e come egli è.

Tutti quelli che hanno conosciuto per un po' di tempo Edmondo De Amicis (dico per un po' di tempo, perché le prime impressioni sono spesso molto false) hanno notato che la più bella caratteristica della sua indole è una cordialità espansiva e ridente, una bontà giuliva. Questa sua bella qualità egli la spiega in quattro sonetti.

Egli dice a un suo amico:

*Quella bontà che nel mio cor rinviene
La bella anima tua fervida e pia
Non è che un'amorosa cortesia,
La cortesia dell'anime serene.
È una bontà che dal voler non viene
È un istinto di pace e d'armonia
È una dolcezza che la madre mia
Mi trasfuse nell'ossa e nelle vene.
E non è mia virtù, ma mio destino.*

Le offese e le ingiurie dei nemici non conturbano per molto tempo il suo cuore, e non vi lasciano implacabili rancori; ecco com'egli le prende:

*E chi m'offende con maligna mente,
Non lo sdegno o lo sprezzo e l'odio o l'ira,
Ma una grande tristezza in cor m'ispira,
Una grande tristezza solamente.*

E più oltre soggiunge:

Oh chi afflisce e ferì l'anima mia...

*Venga da me in un giorno di dolore,
Mi troverà una lagrima negli occhi
Ed un fraterno palpito nel core.*

Certo che nelle poesie del De Amicis ve ne sono di quelle che manifestano il risentimento, e lo comprenderanno tutti quelli che sanno che nessun autore fu attaccato più sporcamente e malignamente del De Amicis; che nessuno fu criticato con più virulenza, con più accanimento, con livore più viperino. Certo che alcune poesie, come, ad esempio, *Biografia*, *Crescit eundo*, *A un critico*, ed altre, sono scritte in momenti di dispetto, di rancore e d'ira. Ma in De Amicis il rancore non permane, e l'ira, lo faccio notare a chi volesse dimenticarlo, l'ira non è odio, come il dispetto non è malignità. Chiunque abbia sangue nelle vene va soggetto all'ira, e vi sono dei momenti in cui essa è irrimediabile; l'odio, invece, è spesso, se non sempre, frutto d'una malvagità innata, malvagità più o meno intensa, ma malvagità.

E nel cuore di Edmondo De Amicis non c'è odio, neanche contro i suoi più acerbi e velenosi critici. Egli dice ad un critico:

*E mi sdegno talor, vile mi chiamo,
Cerco un insulto che nel cor ti tocchi,
E vilipendo il nome tuo... ma t'amo;
E sovente a te penso afflitto e muto,
E mi trema una lagrima negli occhi
Come al ricordo d'un fratel perduto.*

E ad un giovinetto che in provocante aspetto si leva fra gli aristarchi a lacerarlo intesi:

*Pur sotto al velo del superbo stile
La non velata mia mente indovina
L'anima bella e il cor franco e gentile.*

*Ah l'umana follia, saggio chi irride!
Il sangue, il cor, l'età ci ravvicina,
E l'arte, amor d'entrambi, ci divide.*

Forsechè questo modo di accogliere malignità, impropri e vituperi non è chiara prova d'indole generosa? E che cosa meglio della generosità fa il poeta? Oh critici, critici, se qualche volta vi deste la pena di analizzare i sentimenti degli uomini che attaccate, sareste più umani di quel che siete; per lo meno, non vi vedremmo adoprare tanto la facile ma poco nobile arma della sgarbatezza!

Primi ad ispirare la poesia di Edmondo De Amicis sono gli affetti di famiglia; e siccome la famiglia è il grande e primo amore della maggior parte delle umane creature, vedremo molti far la più lieta accoglienza alle poesie del De Amicis, perché ridestano le nostre più dolci tenerezze.

Fra gli oggetti del suo culto e del suo amore primeggia la madre, e le poesie che egli le dedica sono tutte in sommo grado commoventi. Notate questi versi in *Preghiera*:

*Se i falli che ho sul core
Debbo espiar vivendo
Con un grande dolore,
Ch'io perda tutti i doni
Della fortuna, e nella vota mente
S'inaridisca la gentil sorgente
Dei ridenti pensieri...
E mi fuggan dal cor le più leggiadre
Illusioni e perda ogni speranza...
Purchè dalla mia stanza
Io senta sempre respirar mia madre.*

In un'altra poesia egli dice:

*Vorrei poter cangiar vita con vita,
Dal sacrificio mio ringiovanita.*

E come è soave quell'altra poesia, *Il 15 ottobre 1877* (Santa Teresa), in cui la madre del poeta comincia per essere la più bella mamma di Torino, e man mano diventa la più bella mamma del Piemonte, la più bella mamma dello Stato, la mamma più gentile del continente, la più bella vecchietta dei due monti!

La signora Teresa De Amicis è proprio una bella vecchietta, ma pochi sanno quanto sia affabile, quanto sia buona, quanto intelligente, quanto caritatevole: pochi sanno quanto meriti l'amore dei suoi figli!

Poi vengono i bimbi, la passione di tutti i cuori gentili, i bimbi a cui è consacrata tanta parte della moderna letteratura, dai poemi di Victor Hugo e dagli studi di Legouvè agli album di Stahl. Ad essi De Amicis dedica quindici sonetti. Otto, dal titolo *Sopra una culla*, ritraggono tutta l'angoscia che fa provare ad un padre il pericolo d'agonia d'un suo bambino; sette ci danno tutta la compiacenza d'un padre nei suoi figli, tutta la sua tolleranza delle loro piccole monellerie. Che graziose figurine egli ne fa! Non son mica dei bambocci da miniatura, delle figurine da scatole pei confetti! Sono bambini come veramente sono in carne ed ossa, come li vediamo ogni giorno in tutte le case.

Ed è l'amore dei bambini che ispira a De Amicis quella terribile imprecazione *A una furia*.

Nell'ordine degli affetti vengono quindi quelli dell'amicizia (l'amicizia di cui leggerete una gran bella analisi nel futuro libro, *Cuore*), e questo sentimento ha dettato quegli otto leggiadri sonetti dedicati a Giuseppe Giacosa, *Gli ultimi anni*. Ma il De Amicis non è stato prodigo delle poesie agli amici, e forse ha fatto bene a non publicar che quelle. Quanti amici si perdon coll'andar degli anni! Quanti vengono a demeritare questo dolce nome! A che pro lasciar traccia delle amicizie perdute?

Edmondo De Amicis ha portato l'assisa militare: è dessa proprio come la tunica di Nesso?

Ne resta proprio sempre qualche lembo attaccato alla carne? Bisogna crederlo, perché lo scrittore dei *Ricordi militari*, se non ritorna più sulle scene della vita militare ordinaria, evoca però sempre i ricordi della guerra. E con quanta abilità ei dipinge i campi! Con quanta efficacia descrive i suoni delle palle, la loro triste danza, intorno ai soldati e i loro movimenti nei corpi che colpiscono!

Ma non è già che il De Amicis ami la guerra per la guerra: egli ama i valorosi che espongono sul campo la loro vita, ama la figura degli eroi che ammirò in battaglia, e vuol farli ammirare ed amare dagli altri. Ma la guerra egli la scongiura. Noi l'intendiamo esclamare:

*Ah! Un giorno finirà l'orrenda lite,
Dissecherà l'amore in fra le genti
Questo fiume dai vortici cruenti,
Questo mare di lacrime infinite.
Ma quelle razze dall'affetto unite
Ricorderan devote e reverenti
Le stragi enormi e il sangue e gli ardimenti
A cui dovranno quell'età più mite.*

Dove si mostra genuinamente l'indole di Edmondo De Amicis si è nelle sue predilezioni artistiche. I suoi amici l'hanno inteso parlar con calorosa lode e del *Proximus tuus* di Achille d'Orsi e del *Cum Spartaco Pugnavit* di Ettore Ferrari, e di altri capolavori o bei lavori dell'esposizione nazionale di Torino. Ma la sua ammirazione per quei lavori non è bastata a far cantare la sua Musa; era per essi la sua mente, non il suo cuore. A più umili soggetti diede egli i palpiti del cuore; ai bei volti vermigli di donnine o di bimbi che il Michetti pingeva nell'*Ottava* e nella *Domenica delle Palme*; alla piccola morta circondata di rose e di bambini di Demetrio Cosola; ala gioiello della vedova, al figlio che torna da scuola di Adalberto Concetti, al monelletto della *Prima Prova* di Emilio Marsili. Ciò prova che il De Amicis sente di più i soggetti umili e famigliari, quelli che entrano nel dominio di ciò che gli Inglesi chiamano *common life*, la vita comune. Egli ha le predilezioni che hanno per lo più le donne, con questa differenza che le sente con quel vigore che è proprio dell'uomo.

I superficiali diranno che egli, per un uomo, non ha il miglior gusto. Comprendano una buona volta che a questo mondo tutto è questione d'indole, e che artista vero, schietto, genuino è soltanto quello che segue la sua indole. L'indole ha fatto Dante superbo e Manzoni mite, Rousseau appassionato e Voltaire leggero e scherzevole. Pretendere che un uomo dell'indole di Manzoni scriva come Dante, e un uomo come Rousseau scriva come Voltaire, è pretendere l'impossibile, l'innaturale. Una cosa prova certamente che un uomo non è artista, ed è che tenti cosa diversa da quella che vuole l'indole sua. Una cosa dimostra che un critico non è che un presuntuoso blaterane, ed è che un autore dia al pubblico quello che non può e non deve dare, quello che non è nella sua natura, quello che non è, per valermi della energica frase del De Amicis, sangue del cuor suo.

Edmondo De Amicis mostra di essere veramente artista appunto perché segue sua natura, e non s'accinge a quello che fa per lui. Egli non ha scordata la lezione della favola di Lafontaine:

*Ne forçons pont notre talent,
Nous ne ferions rien avec grace..*

Forzare gl'ingegni è snaturarli, è uccidere la caratteristica, l'originalità, che è il primo merito dell'arte.

Ho detto che in ogni lavoro del De Amicis si riscontra una vena nuova. In questo volume, la vena nuova la troviamo nella poesia sociale. Non è già che questa poesia sociale sia proprio una novità; altri poeti, e molti, hanno descritto in vari modi le miserie umane, e si son mostrati afflitti o scandalizzati dalle disuguaglianze e dalle ingiustizie del presente organamento della società. Ma se i poeti eran poveri e venivano direttamente dalla plebe, davano alla loro poesia il carattere di protesta, di imprecazione, di maledizione, o di minaccia; se erano persone comode, allevate nei palazzi aristocratici o nelle agiate case borghesi, davano alla loro poesia

il carattere della compassione; oppure erano di quei *bohemes* che primi introdussero nell'arte le descrizioni crude, nude, spietate dell'odierno naturalismo.

Nella poesia sociale del De Amicis non v'è né la protesta e la maledizione dei diseredati, né la semplice compassione che sentono naturalmente tutte le persone di buon cuore, né la descrizione brutale della miseria. La prima cosa, il primo fatto nuovo che io vi noto, è il sentimento del confronto fra la condizione del poeta stesso e quella del povero. De Amicis dice mestamente ad un amico, che gli grida esser la miseria connaturata al mondo:

*Fin che d'un tapino odo il lamento
E una moneta, in un piacer, profondo,
Reo mi tengo, e tal sono.*

E soggiunge ancora:

*E spesso al desco mio parco ma lieto
Col pan lasciando ricader la mano,
Taccio assalito da un terror secreto,
E sento alti singhiozzi e voci d'ira
D'un desolato popolo lontano
Che maledice a la mia mensa e spira.*

Sullo stesso angoscioso pensiero egli torna in un altro sonetto, in cui evoca la figura dei fanciulli cenciosi, delle madri e dei vecchi senza pane:

*Quante volte nell'intimo del core
Al mio stato pensando e ai vostri stenti,
Mi par d'esser un ladro e un impostore!.*

Viene poi il dispetto per la carità male applicata, l'ira per la carità finta e chiassosa, per la mancanza di carità. Egli grida, per esempio, alle protettrici degli animali:

*Donna gentile che t'affanni tanto
A vantaggio dei cani e dei giumenti,
Volgi prima il tuo core, il tuo compianto
Ai bimbi abbandonati dai parenti;
Non portar la pietà tanto lontana,
Tronca prima fra noi l'abbominoso
Sperpero infame de la carne umana..*

Un'altra volta è una di quelle osservazioni dell'indignazione fredda che ammazzano un uomo, come quando Giusti definiva il marmoreo palazzo d'un tristo arricchito "sangue di popolo pietrificato." Al veder la carrozza d'un ignobile Creso che per poco scansa l'urto contro un sasso alla svoltata, il De Amicis esclama:

*Ah quante volte nella tua carriera
Quel che ha fatto il tuo legno con quel sasso,
Birbo, l'hai fatto tu con la galera!.*

Leggete poi le due poesie *Gli Emigranti* e *All'Ospedale*; se quella non è poesia vera, poesia dettata veramente dal cuore, e da un cuore che nobilmente e potentemente sente, io non mi so più che cosa sia poesia!

Al leggere le poche poesie sociali del De Amicis io ho risentite le impressioni del tempo in cui leggevo col caldo cuore dell'adolescente la *Capanna dello zio Tom* della Beecher Stowe, che mi aveva commosso assai perché non aveva una declamazione. Quel libro ha fatto una vera rivoluzione nel sentimento degli Americani verso i negri: ed ho pensate che, se fossero molti quelli che sentissero i mali sociali come Edmondo De Amicis, ci avvicineremmo presto alla inevitabile redenzione dei miserabili.

Poche parole sulla forma di queste poesie.

Non mancherà certamente chi dirà che la forma è spesso trasandata, che non v'è sempre una elevatezza, una dignità sufficiente, che vi abbondano troppo le espressioni comuni, e che ve n'è anche qualcuna triviale.

Io non m'occuperò di questo, giacchè, l'ho detto, qui non faccio l'ufficio d'Aristarco. Quello che mi preme dire si è che io amo quell'andatura spigliata, piana, familiare: essa è per me il modello della forma popolana, della forma, mi si passi l'aggettivo, democratica della poesia.

Resa accessibile a tutte le intelligenze, la poesia può diventare un potente mezzo educativo. Ben so che a i giorni nostri è diventato di moda ridere dell'arte educativa, dell'arte missionaria; io lascio fare, ed esprimo la mia contentezza, pensando che del riso non si sgomentano che i pusilli.

Un'ultima osservazione. De Amicis è ammiratore del Manzoni; ma una cosa ci mostra che l'ammirazione sua non è cieca. Manzoni fece della poesia piana e popolana, ma della poesia difficile e aristocratica, piena di parole classiche, di torciture e di concisi che han bisogno di commento.

De Amicis ha fatta facile anche la poesia; continui a farla tale, e non si lasci sgomentare dallo scandolezzarsi, spesso affrettato, di qualcheduno. Quanto a me, se avessi la fortuna di sapere fare di quella poesia, ne farei sempre, ed ai miei critici direi, come i Toscani: chi l'ha per mal, si scinga!
